

**L'editoriale****IL PASO DOBLE DEL PREMIER  
E IL DOVERE DELLE RIFORME****Alessandro Barbano**

Un passo doble improvviso ma non inatteso, 665 voti nell'urna, che sono quasi un plebiscito, ed ecco il miracolo. Adagiando Mattarella sul Colle, Renzi in una sola mossa ha «smacchiato il giaguaro» e ha «chiuso la ditta». Ha domato il Cavaliere in maniera definitiva e ha azzerato la residua ipoteca postcomunista sulle istituzioni. È riuscito in un'impresa che più generazioni di leader della sinistra hanno sognato negli ultimi vent'anni senza mai portare a segno. Ma, perché il suo capolavoro di tattica si traduca in una strategia politica di respiro, il premier deve evitare che l'asse della maggioranza si sposti a sinistra e che il cammino delle riforme si fermi. Perciò il diffi-

cile viene adesso.

La democrazia italiana s'è mossa, in pochi giorni, di molti anni. L'elezione di Mattarella combacia, come una faccia sovrapposta, con l'esclusione di tutti gli ex segretari diessini. Cancella l'anomalia italiana per cui, dopo la caduta del muro di Berlino e a differenza di ciò che accade negli altri Paesi europei, gli sconfitti della storia continuarono a sentirsi, e in parte ad essere, egemoni a sinistra. Sta qui il valore simbolico della mossa di Renzi: il compatimento della minoranza Pd coincide con il superamento della sua identità.

La transizione ideologica è compiuta. Al pari di quella politica. Perché lo sgambetto a un Cavaliere convalescente non prova solo l'inevitabile dose di cinismo di una leadership

che s'impone a un'altra, ma smaschera anche gli ultimi fantasmi della vecchia sinistra. A chi storciva il naso indignato sugli incontri del Nazareno, Renzi ha dimostrato che, dialogando con l'avversario, ha scavalcato di slancio il muro contro cui per vent'anni i suoi predecessori hanno sbattuto la faccia. L'archiviazione dell'antiberlusconismo è anche l'archiviazione di Berlusconi. Il premier ha insegnato alla sinistra che la pretesa ed esibita intransigenza di marca berlingueriana era un totem di cartone. Perché con gli avversari, e talvolta anche con i nemici, si tratta.

Renzi ora non dimentichi che con i vinti non si stravince. L'idea che con Mattarella egli punti a depotenziare il Quirinale a

vantaggio della premiership è un'ipotesi non confutabile, ma nemmeno dimostrata. Che il profilo personale del nuovo capo dello Stato non gli faccia ombra nella sua proiezione internazionale è evidente, almeno nell'immediato. Che sul piano interno ciò si traduca in una presa d'atto notarile del suo protagonismo personale e della supremazia del governo sul Parlamento è meno pacifico. Né tantomeno auspicabile. In democrazia i presidi di garanzia servono tanto più quanto la verticalizzazione dei poteri sposta il bilanciamento tra esecutivo e legislativo a vantaggio del primo. La legittima ansia di cambiamento che muove il giovane premier non dovrebbe negargli questa consapevolezza.

**> Segue a pag. 46****Segue dalla prima****Il passo doble  
e il dovere  
delle riforme****Alessandro Barbano**

La biografia parlamentare di Mattarella racconta un'onorevole ma discreta militanza in una delle grandi famiglie politiche del secolo scorso, quella sinistra democristiana a cui non fece difetto il rispetto istituzionale e una certa temperanza. La sua biografia personale incarna invece i miti del sentire del popolo della nuova sinistra: simbolo dell'antimafia, magistrato, una condotta di vita che sfiora l'ascetismo, sobrietà e moralità. Che questi tratti pubblici e privati non siano sfuggiti al marketing politico del premier è provato dal suo discorso di investitura all'assemblea del Pd. Che siano una garanzia di misura dell'agire istituzionale del nuovo capo dello Stato è però una domanda a cui occorreranno almeno sette anni per rispondere. È sempre misterioso il destino di quegli uomini che, abituati per tutta

la vita a fare riferimento alle indicazioni di altri uomini, siano tardivamente proiettati in ruoli apicali dove non possono interrogare che se stessi sul da farsi.

Lo scatto di Renzi è una prova di autonomia e di coraggio che ha sullo sfondo alcune variabili a lui ben note: il calo dei consensi sulla premiership, il rischio di pagare alla sponda esclusiva del Cavaliere il prezzo di un logoramento personale, il vento antieuropeo che soffia da sud-est nel Vecchio Continente, una congiuntura globale che legittimamente incoraggia politiche espansive, ma che illude purtroppo più di qualcuno che sia venuto il tempo di fare cose, per così dire, di sinistra. Guai a cadere in una simile trappola. Nessuno di questi fattori giustifica una frenata sul cammino di quelle riforme liberali che l'Italia in gran parte attende. Guai ad affidare le speranze del riscatto al deprezzamento del petrolio e dell'euro, o alla ripresa del commercio mondiale e alla riduzione dei tassi sul debito. Da un declino ventennale si esce solo con un Paese riformato e in cui le imprese ritornino ad avere convenienza a investire.

Quest'obiettivo è ancora tutto di là da venire. E impegna da oggi il nuovo capo dello Stato, il premier e il leader dell'opposizione nella stessa misura di ieri. Ciò dovrebbe dissuadere ciascuno dalla tentazione di navigare a vista, con il rischio di perdere la rotta, e dovrebbe suggerire il dovere di un reciproco riconoscimento. Vale in prima istan-

za per il vincitore di questa tappa cruciale sul cammino della Repubblica, poiché l'umiltà è il privilegio dei forti. Vale per il Cavaliere sconfitto, chiamato a non cedere alla rivalessa e a promuovere un ricambio autentico nel centrodestra che ne impedisca

l'implosione. E vale da ultimo per il nuovo Presidente, a cui tocca ricomporre con gesti di autorevole imparzialità una lacerazione altrimenti pericolosa. Non sarà facile. Ma non c'è un'altra possibilità. Meno che mai quella di un voto anticipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688